

Sant'Anna, la peste, il sacco e i frati agostiniani

di Giampiero Nigro

Immaginiamo un pellegrino che durante una estate negli anni Trenta del Cinquecento si fosse avventurato in quelle contrade.

Egli non avrebbe resistito al fascino dei luoghi. Avrebbe sentito l'impulso, fisico e spirituale, di immergersi in quella natura, di conquistare ogni particolare del rigoglioso paesaggio, sull'ultimo clivo del Monte Maggiore. Radi edifici occhieggiavano tra i cipressi, come punti salienti nel geometrico equilibrio dei terreni; terrazzamenti disegnati da filari di viti e olivi, prese di terra coperte di spighe in attesa della falce, frutteti dai variegati colori, boschi di faggi e querciole che, ricchi di stipe e ginestre, risalivano incontaminati i pendii.

Poteva quasi sentirne gli odori, nella calura del sole, mentre si lasciava alle spalle le caselle della guardia sul ponte del Mercatale. Voltando a destra, lungo la strada sul greto del Bisenzio, si sarebbe trovato alla chiesetta del S. Salvatore da cui dipartiva una via dritta e stretta che, salendo dolcemente, l'avrebbe condotto al convento di S. Anna.

Tutte le sensazioni che aveva provato durante la sua visita a *Castel Prato*¹ lo stavano ormai abbandonando: il tremore del cuore dinanzi al cingolo della Vergine, la curiosità e l'emozione nell'alzare gli occhi verso gli affreschi del Gaddi, il sentirsi addosso la bella e armonica imponenza della pieve di San-

Giampiero Nigro, Storico dell'economia, Università degli Studi di Firenze.

¹ Così definiva Prato un viaggiatore inglese, F. Moryson, che vi giunse nel 1594. In effetti il termine castello veniva usato per indicare il maniero ma pure le città murate del tempo che, osservava Robert Dallington, "non sono semplici fortezze, ma sono città fortificate con mura e baluardi ed hanno loro territori; solo mancano di sede episcopale, ed è in questo che differiscono dalle città". Leandro Alberti considerava il Castello di Prato, assieme a Barletta, Fabriano e Crema tra i più noti in Italia. Cfr. C.M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Bologna 1996, p. 7.



Chiesa e convento di Sant'Anna durante la peste del 1526-27, particolare di *La Vergine e Giovanni Battista, sollecitati da San Sebastiano e San Rocco, intercedono per Prato colpita dalla peste*, pala d'altare, Ridolfo del Ghirlandaio e bottega, ante 1532, Chiesa di San Sebastiano, Prato

to Stefano. Questa campagna gli offriva un nuovo senso di tranquillità che disponeva l'animo a riprendere l'intimo colloquio con Dio, come si conveniva al buon pellegrino. Era ormai lontano il rumore delle piazze brulicanti di Prato, lontani gli effluvi di vino e di castrato che dalle taverne invadevano i vicoli, i colori dei panni stesi ad asciugare fuori dalle botteghe della tinta, il picchiettare dei ramai intenti al proprio desco. Ma ancor vivo gli restava il velo di tristezza negli occhi di una treccola² che, offrendogli uno spiedino di ranocchi, narrava le ferite inferte ai pratesi dagli armati del Cardona.

Dopo oltre venti anni, l'assedio del 1512 lasciava un ricordo più forte dell'ultima pestilenza, quella del 1526; fu proprio il sacco che aveva interrotto bruscamente un buon periodo, economico e culturale, i cui frutti facevano sperare di veder eletta Prato al rango di città.

La strada, in lieve salita, costeggiava un ruscello cristallino e, sul lato sinistro, il muro di un podere con casa colonica; infine il percorso si immetteva su uno slargo che mostrava la chiesa e il convento in tutta la loro elegante semplicità. Appoggiato all'inseparabile bordone, il Nostro si fermò per contemplare i luoghi. In quel momento fu distratto da un suono di liuto che sembrava accompagnare il canto di un madrigale; si girò verso destra incuriosito e dopo pochi passi, oltre il ruscello e un muro di cinta, vide una piccola villa di campagna con un ampio giardino limitato da cipressi e da un boschetto di querce.

I poggi intorno a Prato, si favoleggiava, erano luoghi di abbondanza e di dolcezza del vivere. Proprio in quella villa, di fronte alla chiesa,³ – dove Bernardo Segni scriveva le sue *Storie* fiorentine – non mancavano occasioni di festa. Momenti di svago simili a quelli che *oneste e leggiadre* brigate di giovani *soavi e discreti* organizzavano nei giardini di Giovanbattista Spighi, della contessa dei Bardi o presso i frati del Poggio alle Sacca e di Grignano. Lì, bellissime donne pratesi, come la Merina, la Lodovica o la Dada di Michele, si dedicavano al gioco del *passo col Matto e l'Amore* o intrecciavano balli rustici e *moresche*.

Il sole che ardeva costrinse il nostro pellegrino a tornare sui suoi passi, per raggiungere il portico del convento.

Fu istintivo chiedersi quale fosse la storia di quel luogo che ospitava una decina di *ispidi eremitani*; soprattutto avrebbe voluto sapere come e perché, tra le viti e gli olivi d'attorno, vi fossero piante affumicate e mal ridotte.

² Treccole erano chiamate le popolane che cercavano occasioni di piccoli guadagni vendendo, di porta in porta, cibi od oggetti variamente rimediati.

³ Secondo il Guasti la villa di Sant'Anna fu proprietà della famiglia Segni fino a tutto il Seicento, poi acquistata dai Vai e infine da Giovan Battista Rucellai. Cfr. C. GUASTI, *Sant'Anna. La villa*, in *Pel calendario pratese del 1847. Memorie e studi di cose patrie*, Anno II, Prato 1846, pp. 146-154, p. 151. Stando alle notizie del Cipolla (*Cristofano e la peste*) la villa potrebbe essere stata dei Vai almeno dal 1630.





A sinistra.
*Allegoria della città
di Prato*, spicchio
incominciato a stucco,
Giorgio Vasari, 1558,
Museo di Palazzo
Vecchio, Salone
dei Cinquecento,
Firenze.
Sopra, particolare:
veduta di Prato
dal lato della Porta
Mercatale

Si diceva che le più antiche origini del convento fossero state una umile stanza e una piccola cappella costruite, poco più a monte, in onore di Nostra Donna nel 1217. Quelle mura erano rimaste deserte dal 1221 fino al 1254, quando il pratese di nobili origini, Brunetto dei Rossi, vestito l'abito degli eremitani di Sant'Agostino, le ricevé dal pievano di Calenzano. Fu Brunetto che, insieme ad altri confratelli, nel 1269 acquistò il terreno per costruire l'umile convento dedicato a Sant'Anna e a San Vincenzo martire. La devozione di quei padri volle che la chiesa fosse arricchita di immagini, sculture e affreschi capaci di diffondere i pii sentimenti della comunità conventuale, aiutandola a trasmettere il Verbo e celebrare la storia degli Agostiniani.

Tutto ciò che il pellegrino vedeva era il risultato di ulteriori interventi succedutisi nel tempo. I più recenti e importanti risalgono ai primi anni del Cinquecento quando, grazie al contributo del Ceppo di Francesco di Marco Datini e del Comune, tutta la struttura ebbe nuova veste.



Il Cardinale Giovanni de' Medici, terracotta policroma, Antonio de' Benintendi (attr.), ca. 1512-1513. Victoria & Albert Museum, Londra

Il bel porticato rinascimentale, forse costruito da mastri muratori della scuola del Sangallo, era un eccellente riparo alla calura estiva. Sotto quelle ampie volte a crociera, il brusio della campagna giungeva attenuato, confuso con l'eco di salmi e litanie che le chiare mura del romitorio non riuscivano a trattenere. Vi si affacciavano l'ingresso al convento e la porta principale della chiesa che la cultura architettonica rinascimentale aveva trasformato in forma di croce latina, arricchita da una piccola cupola.

Chino davanti all'altare maggiore, sovrastato dalla tavola con l'immagine di Santa Anna, vedeva in quei luoghi una inconsueta sintesi di misticismo e di leggiadra materialità. Da una parte i cori degli Eremitani, che immaginava dediti ai diuturni riti penitenziali, alle letture e alle dotte conversazioni, nella pace del chiostro e delle loro celle; dall'altra, i suoni e i balli nella ricca campagna che sembrava un giardino.

Possiamo immaginare che il nostro viandante avesse conosciuto Agnolo Firenzuola o alcune delle molte rime che Niccolò di Giovanni Martelli dedicava a Prato, come quelle raccolte nelle *Stanze facte al'improvviso lungo*

el Bisenzio sopra una parte del'insegne de trionfi ad istantia di madama Maria donna di Tomaso Minerbetti lo anno 1534. Per questo il colto pellegrino, sensibile agli stimoli di quel microcosmo, sentiva come materializzato l'idealtipo di serenità, giocosità e abbondanza che almeno una parte della produzione artistica e letteraria del tempo alimentava; anzitutto l'idea della natura benefattrice, sostenuta dalla ricchezza dei vigneti e degli olivi, dalla fertilità di quei campi e degli orti ben tenuti: si pensi alla *Allegoria della città di Prato* che, alcuni anni più tardi, il Vasari avrebbe dipinto per il soffitto del Salone dei Cinquecento.

La realtà era ben diversa. La natura e, ancor più, le vicende umane seguivano percorsi lontani da quell'immaginario letterario, lontani da tutte le dolci sensazioni che il nostro pellegrino aveva provato.

Certo la campagna pratese fu la forza che permise di recuperare i disastri subiti durante le epidemie e il sacco delle truppe spagnole. Allo stesso modo è vero che il tempo liberato dagli affanni fosse dedicato alla festa e al gioco, nelle ville dei più facoltosi come nelle aie contadine. Ed è pur vero che la vita religiosa manteneva i riti e i ritmi più confacenti alla cura dell'anima. Ma tutto ciò era solo un aspetto della quotidianità. Ogni piccolo e grande accidente, come le ancor frequenti rotture del Bisenzio, o gli episodi di carestia o di peste, facevano sentire la precarietà dei tempi, evidenziando quanto poco generosa potesse essere madre natura.

Non solo il sacco del 1512, ma tutta la sotterranea conflittualità con Firenze restavano nella coscienza dei pratesi come l'avanzo di un'epoca dilaniata che tardava a scomparire. Anche all'interno degli ambienti religiosi, sempre strettamente legati alle vicende dei gruppi dirigenti cittadini, non mancavano momenti di conflitto, come in occasione del miracolo di Santa Maria delle Carceri e delle successive guarigioni miracolose, che sembravano segnalare il tentativo di disegnare una nuova geografia della devozione mariana. Furono proprio gli eventi naturali non meno che i complessi rapporti all'interno del mondo civile e religioso che segnarono la storia di Sant'Anna e i suoi legami con la città, pieni di luci e ombre durante tutta l'Età moderna.

Le prime difficoltà erano nate con la peste del 1348 che aveva falciato il piccolo convento; privato dei suoi frati passò ad altra Regola e subì alterne vicende. Quando nel 1435 tornò in uso agli Agostiniani, questi lo trovarono sottoposto alla protezione del Comune e del Ceppo. Iniziò così una storia di continue tensioni tra i Padri e i rappresentanti laici della città con i loro tentativi di ingerenza nelle *brighe fratresche* o nella elezione del Priore. I contrasti maggiori si ebbero a partire dalla seconda decade del '500, quando il convento ospitò Giovanni de' Medici che aveva posto sotto assedio la città. Quello che accadde ci viene ricordato, proprio dai frati di Sant'Anna, in una loro lettera del 5 novembre 1630 inviata al Serenissimo Granduca: ... *sendo venuto con esercito di spagnuoli a Prato per Firenze il*

cardinale de' Medici, che fu poi l'anno seguente papa Leone X di santa memoria, fu riceuto dal priore e frati di Sant'Anna in convento, dove stando furono sparati alcuni tiri da pratesi al suddetto cardinale con pericolo grandissimo della sua persona, se non fosse stato conservato da Dio benedetto per beneficio universale di Santa Chiesa e per intercessione della Santissima Vergine, che miracolosa si trova nella chiesa di detti priori, acanto alla quale in una loggia si trovava il detto cardinale quando vennero i tiri de' quali se ne veggono fin'hora i segni. Per il che, eletto poi pontefice, per gratitudine verso il detto convento e frati, fu dal cardinale Giulio, suo nipote e legato in Toscana (supplicandone i frati), liberato il convento dai pratesi che per il detto ricevimento continuamente gli molestavano e maltrattavano...⁴

Armatura da uomo d'arme, Germania meridionale, 1510 c., Museo Stibbert, Firenze

Non sembra che il provvedimento sia stato effettivamente emanato; comunque i pratesi, memori di quel che era successo, con o senza molestie, volente o nolente il Cardinale Giulio de' Medici, mantennero il controllo del convento. Il Guasti ci racconta la vicenda iniziata pochi anni dopo il sacco. Il nuovo priore di Sant'Anna, un senese che si chiamava Basilio Monaldi, tentò di sottrarsi alla tutela del Ceppo. Con la scusa di *togliere patimento alla libertà ecclesiastica*, voleva liberarsi del molesto rito, che gli ufficiali del Ceppo imponevano ogni anno, quando per la festa di S. Anna vi si recavano in processione, sedevano al desco dei frati e controllavano i loro conti, criticando ogni sperpero, irritando quei sant'uomini colti in fallo per qualche irregolarità amministrativa. La risposta fu energica: il Comune minacciò di interrompere ogni sostegno finanziario e don Basilio decise di *ripigliar le limosine, rinunziare la libertà, e ripor le armi del Comune e del Ceppo, gittate per terra dal zelo importuno*⁵!

Di lì a poco scoppiò la peste del 1526-1527, e non ci meraviglia che per motivi di pubblica sanità i pratesi decidessero di trasformare proprio quel convento in lazzaretto, mentre i suoi frati *stettero per Prato* cinque mesi e altri sei nelle case di S. Lucia, detta La Cannuccia, e di San Tommaso. Le piante affumicate attorno Sant'Anna, che il nostro pellegrino aveva viste, erano il segno ancora tangibile dei danni subiti.

La peste era davvero un brutto affare. Le drammatiche esperienze vissute durante le precedenti epidemie avevano insegnato assai poco; sconosciute le vere cause del morbo e i medici impotenti. Considerati i tempi, gli Uffici di Sanità di Firenze erano abbastanza efficienti nell'accertare l'inizio della pestilenza e nell'imporre provvedimenti di tutela sanitaria. Purtroppo

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Ufficiali di Sanità* 152, c. 698r. La lettera fu inviata nel bel mezzo delle accese polemiche durante la peste del 1630. Con essa, ricordando il miracolo che aveva salvato il suo antenato, si chiedeva al Gran Duca di impedire che il convento fosse destinato a lazzaretto.

⁵ C. GUASTI, *Sant'Anna*, in *Pel calendario pratese del 1846. Memorie e studi di cose patrie*, Prato 1845, pp. 109-118, p. 113.



tutto ciò che ottenevano era solo una certa limitazione del contagio. Si disponeva di chiudere le porte agli stranieri, di usare zolfo, ginepro e altri legni *ad purgandum domos infectas*, di porre in quarantena gli appestati sigillando le case con dentro chi vi abitava, di bruciare vesti e suppellettili di ogni infetto, di creare lazzaretti e convalescenziari. Nel caos e nel terrore che investiva la città, accanto al fanatismo religioso, scattavano tipici meccanismi di paura ed egoismo: le madri fuggivano dai figli, i fratelli dalle sorelle. Aromatari, barbieri chirurghi, medici fisici e becchini, per quanto ben pagati, erano quasi irreperibili; pochi e veneratissimi i religiosi che restavano vicini agli ammalati.

Eppure, avrebbe detto il nostro viandante, la memoria di quell'ultima tragedia per quanto viva non aveva affatto appannato i sentimenti di terrore e di dolore provocato dalle atrocità delle truppe papaline. Perché i pratesi dimenticassero che in quel convento fosse stato ospitato il Cardinale dei Medici che aveva dato una scarsa dimostrazione di pietà verso quella popolazione offesa e martoriata, fu necessario un altro drammatico evento: la peste del 1630.

Anche in quella occasione, visto che il lazzaretto, inizialmente sistemato in una parte dell'ospedale di San Silvestro, rischiava di aumentare il contagio, l'ingrato compito toccò nuovamente a Sant'Anna.

In verità era stata presa in considerazione anche la villa di San Leonardo al Palco, che ospitava una congrega dei Frati Zoccolanti; era un'idea del Coveri, il cerusico inviato a Prato dalla Sanità di Firenze, idea che i magistrati cittadini erano disposti ad accettare, nonostante i dubbi per la lontananza del Palco e per la pessima viabilità. La fortuna assisté gli Zoccolanti poiché l'unico edificio vicino al loro, adatto ad accogliere un indispensabile convalescenziario, era la villa dei Gori, influente famiglia fiorentina. La Sanità di Firenze subito intervenne imponendo di non molestare famiglie fiorentine e di scegliere edifici di pratesi.

Si tornò dunque alla primitiva soluzione. Liberato dai frati, il convento di Sant'Anna fu destinato a lazzaretto e gli accessi alla chiesa furono murati. Poiché don Lattanzio Vai si opponeva all'uso della sua villa, gli Eremitani, confortati anche da una donazione del facoltoso pratese, autorizzarono l'apertura del convalescenziario nella loro Casa del podere murato.

Prato non raggiungeva i seimila abitanti. In nove mesi, tra l'ottobre del 1630 e l'autunno del 1631, la peste ne uccise circa 1500. Almeno duecento persone furono portate nel lazzaretto di S. Anna, la metà di esse vi morì; gli altri appestati persero la vita nelle proprie case. Nell'arco di nove mesi furono messe in quarantena, sigillate con travi e chiodi, 226 abitazioni con oltre seicento persone che vi vivevano. Nel convalescenziario del podere murato furono ospitate 123 persone, uscite dal lazzaretto o dalle case serrate, in attesa di guarigione.

Finalmente, il 21 settembre 1631, la Confraternita del Pellegrino, che ne

aveva il governo, *rese il lazzaretto a' deputati per non esservi più malati*. Dopo oltre cento anni dalla visita del nostro pellegrino molte cose erano cambiate, quel declivio del Monte Maggiore non offriva più le magiche sensazioni che egli aveva provato. Da lungo tempo si erano spenti i canti e le danze che allietavano la villa di Sant'Anna, silenziosa dimora della famiglia Vai che presto sarebbe passata ai Salvi Cristiani. Anche la chiesa e il convento, finalmente restituiti agli Eremitani, non potendo nascondere i segni rovinosi della peste, sembravano aver perso la loro serena leggendaria. Ormai avevano assunto un nuovo peso nell'immaginario collettivo dei pratesi: il sentimento di devozione alla Santa e a quei luoghi era forse più forte, ancorato al doloroso ricordo del lazzaretto.

Attorno al convento e alla sua chiesa rimasero i riti e qualche polemica, rimasero forse le processioni del 26 di luglio, e il pranzo alle autorità offerto dai frati; una colazione, come aveva raccomandato un prelado alla fine del '500, che si deve *servire inviolabilmente sì per l'uso già preso, sì ancora perché questa è una magnifica Comunità da mantenersela, atta a far del bene e solita e potente a farne a tutti e religiosi*⁶.

Con i provvedimenti di soppressione di Pietro Leopoldo, nel 1782, gli Agostiniani eremitani lasciarono definitivamente il convento che fu poi utilizzato dai Servi di Maria, dal Monastero di San Clemente e da quello di San Niccolò. Infine fu preso dalla famiglia di Giovan Battista Mazzoni che diede nuovi significati e contenuti al legame tra quei luoghi e la città, quando decise di collocarvi i primi macchinari della industrializzazione di Prato.

⁶ *Ibid.*, p. 114, n. 2.

